·CAPITALIA·
GRUPPO BANCARIO

IL FOGLIO quotidiano

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: LARGO CORSIA DEI SERVI 3 - 20122 - MILANO TEL 02/771295.1 - SPED. ABB. POST. - 45% - ART. 2 COMMA 20/b LEGGE 662/96 - FIL. MILANO

ANNO IX NUMERO 343 DIRETTORE GIULIANO FERRARA MARTEDÌ 14 DICEMBRE 2004 - € 1

·CAPITALIA·
GRUPPO BANCARIO

L'APOCALISSE DI ORIANA

Nuovo libro della Fallaci, un'invettiva contro il Mostro islamista e la Bestia collaborazionista di un'Europa che preferisce distruggere il "concetto biologico di famiglia" piuttosto che difendersi. Da leggere

Milano. Oriana Fallaci torna in libreria, oggi, con un cofanetto che raccoglie la sua Trilogia post 11 settembre ("La Rabbia e l'Orgoglio", "La Forza della Ragione", "Oriana Fallaci intervista sé stessa") riveduta, corretta e ampliata. All'intervista ha aggiunto un lungo Post Scriptum di 103 pagine, praticamente un altro libro, sempre sotto forma di colloquio con se stessa, che ha intitolato "L'Apocalisse".

Il Foglio lo ha letto in anteprima e ve lo racconta. L'Apocalisse è la visione mistica di Giovanni l'evangelista, il racconto di "un mostro che saliva dal mare", con sette teste e dieci corna, così forte e così potente che nessuno ebbe il coraggio di contrastarlo e al quale fu consentito di "pronunciare frasi arroganti, offendere Dio, maledire il suo nome". Un mostro che ricevette il potere su ogni uomo e su ogni cosa e al quale fu consentito "di far guerra a coloro che appartengono al Signore". Il Mostro, secondo Fallaci, è l'Islam, il credo in nome del quale si uccidono centocinquanta bambini a Beslan e tutte le altre orrende cose che sono accadute in questi anni. Nell'Apocalisse, ricorda Fallaci, c'è anche un altro tipo di mostro: "Un mostro che saliva dalla terra", una "Bestia" che "prese a esercitare il potere per conto del Mostro". Secondo la scrittrice, la Bestia è il gruppo dei "collaborazionisti", l'Europa che lei chiama "Eurabia", "l'Occidente che divorato dal cancro morale fa il gioco dell'Islam. Rassegnato, soggiogato, pavido". Sono la quinta colonna del Mostro, sono i volenterosi carnefici della nostra civiltà, quelli che inconsapevolmente lavorano ai fianchi la nostra tradizione, quelli che non hanno aperto gli occhi né l'undici settembre né l'undici marzo, coloro che nonostante le decapitazioni in Iraq e lo sgozzamento di Theo van Gogh ad Amsterdam fanno addirittura fatica a definire "islamico" il terrorismo in nome di Allah.

ORIANA FALLACI

Lo stile letterario di Fallaci è il consueto: ricco, potente, evocativo, vivo. Per capire il suo modo di scrivere bisogna pensare a un neologismo americano: "It's-all-about-me-journalism". Fallaci parla di se stessa, usa la sua biografia, talvolta il suo stesso corpo e la sua malattia, per arrivare diritta al cervello e alle viscere di chi la legge. E guai a dirle che "rifarsi all'Apocalisse" per spiegare il mondo, può sembrare "un gioco intellettuale" o "un trucco letterario" o "una fantasia di scrittori" o "una fiaba". Secondo Fallaci, "invece è la tragica realtà in cui viviamo duemila anni dopo Giovanni l'evangelista. Per capirlo basta dare un'occhiata ai giornali e alla Tv, o ascoltare le insensatezze che dicono i politicanti europei".

Il mondo degli "sgomentevoli"

Fallaci ha ascoltato tutte queste insensatezze pronunciate da chi, in "La Forza della Ragione", definisce uomini "sgomentevoli". Nel tritacarne fallaciano finiscono Jacques Chirac, Laurent Fabius e, soprattutto, José Luis Rodriguez Zapatero. E poi Romano Prodi, chiamato più volte "Mortadella", criticato più per come ha guidato l'Unione Europea che come leader dell'Ulivo. E poi, le due Simone, che lei chiama "le due Simonette", ingrate con chi le ha liberate e invece grate, gratissime, con i carcerieri che in fondo le avevano trattate bene. Anche il presidente Carlo Azeglio Ciampi viene investito dalla rabbia orgogliosa di Fallaci, così come il Corriere della Sera ("ululando come un lupo impazzito giurai che sul Corriere non avrei pubblicato più neanche il mio necrologio"), e con il Corriere le prende anche Magdi Allam (mai citato per nome), l'Islam moderato ("non esiste"), l'idea di far entrare la Turchia nella Unione europea, la Costituzione europea privata delle sue radici giudaico-cristiane, il matrimonio e l'adozione gay, Yasser Arafat, il nuovo Premio Nobel per la Pace che accusa l'Occidente di aver diffuso l'Aids per sterminare gli africani e, ovviamente, Osama bin Laden. Fallaci rivela di aver incontrato lo sceicco in un albergo di Beirut: "Parlo del giovanotto che nel luglio del 1982 vedemmo a Beirut. Quello incredibilmente alto e dignitoso che vestito di un candido djellaba camminava per il salone del grande albergo dove c'eravamo appena trasferite, che un paio di volte girò attorno alla nostra poltrona lanciandoci un'intensa occhiata di antipatia. Anzi di ostilità".

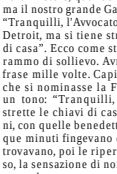
Figure, persone e storie apparentemente diverse e lontane, ma che Fallaci lega a un unico filo: c'è una religione che predica l'odio e lo sterminio della civiltà, e la civiltà è stanca e troppo politicamente corretta per accorgersene. Ma l'occidente non solo non se ne accorge, fa molto di più e di peggio: si adopera per accogliere l'invasione, per ridurre le difese, per sminuirsi e favorire il piano di conquista: "Il professor Bernard Lewis è un ottimista a profetizzare che l'Europa sarà tutta musulmana entro il 2100. Se non ti opponi alla nuova follia, lo sarà al massimo entro il 2017". E mentre accade tutto questo arriva "il señor Zapatero" a buttare alle ortiche "il concetto biologico di famiglia", autorizzando il matrimonio gay e, "quel che è peggio, mille volte peggio", l'adozione gay. "E questo senza che nessuno gli dicesse almeno cretino: il mondo va a fuoco, l'Occidente fa acqua da tutte le parti, il terrorismo islamico non fa che tagliarci la testa, e tu perdi tempo coi matrimoni-gay e le adozioni-gay?". L'atea Fallaci ne ha anche per Karol Wojtyla: "Questo senza che la Chiesa Cattolica si ribellasse, senza che il Papa (di nuovo) si difendesse. Magari tirando in ballo la Madonna di Czestochowa a cui è tanto devoto e che certo non avrebbe gradito l'iniziativa di Zapatero". Il punto, spiega Fallaci, è che spesso l'omosessualità diventa ideologia, "come se fosse uno stato di grazia anzi di superiorità" e "la normalità uno svantaggio anzi uno stato di inferiorità". La presunta superiorità, scrive Fallaci, ha un punto debole: "Quello che, buttando alle ortiche il concetto biologico di famiglia, il señor Zapatero finge di scordarsi. L'omosessualità non permette di procreare. Se diventiamo tutti omosessuali, la specie finirebbe. Si estinguerebbe come i dinosauri". Fallaci spiega a lungo questo concetto, anche attraverso il racconto di un pranzo romano con Pier Paolo Pasolini, due mesi prima della sua morte: "Per essere concepiti, ci vuole un ovulo e uno spermatozoo. Che ci piaccia o no, su questo pianeta la vita funziona così" e "nell'immagine di due uomini o di due donne che col neonato in mezzo recitano la commedia di Maria e Giuseppe vedo qualcosa di mostruosamente sbagliato".

Il ragionamento della scrittrice trova conferme nel caso di Rocco Buttiglione al Parlamento europeo, colpevole di aver pronunciato la parola "peccato": "Vi colsi la prova definitiva del nostro cupio dissolvi, l'ansia di autodistruzione che ormai divora l'Occidente attraverso il suo cancro intellettuale e morale". Fallaci non ama Buttiglione, "mi irrita la sua mellifluità alla Mortadella, la sua educata spocchia alla D'Alema e la condiscendenza con cui invita a rileggere De Captivitate Babylonica Ecclesiae o Regulae ad directionem Ingenii", ma "se non mi brucia sul rogo perché la penso in modo diverso da lui, ha il diritto d'essere cattolico come io ho diritto d'essere atea".

Il trasferimento a Tonga

Cinque cose avevano convinto Oriana Fallaci a lasciare l'Italia per trasferirsi a Tonga (non a "Sant'Elena" perché "io per Napoleone ho sempre nutrito malevolenza"), altre quattro l'hanno fatta restare. La prima è stata la reazione di chi, di fronte a gente che ha ucciso 150 bambini in nome di Allah, ha dato la colpa a Putin. Poi il suo Corriere della Sera che ha promosso un tragicomico Manifesto sull'Islam "moderato" sponsorizzato dal ministro Beppe Pisanu e lodato da Carlo Azeglio Ciampi. L'Islam moderato non esiste, scrive Fallaci: "Il Corano è ciò che è. E i fondamentalisti, gli integralisti non sono il suo volto degenere. Sono il suo vero volto, il suo volto fedele". Esistono, però, i musulmani moderati, "certo che esistono, ma sono una minoranza esigua", come Abdel Rahman al-Rashed che sul giornale Asharq al-Awsat ha scritto un articolo che Fallaci riporta per intero e il cui succo è questo: "E' un fatto che non tutti i musulmani sono terroristi, ma è ugualmente un fatto che tutti i terroristi sono musulmani". Infine la pantomima delle "due Simonette", Zapatero e il caso Buttiglione. Ma sono state la firma a Roma di una Costituzione europea "senz'anima", il video di bin Laden ("in lui vidi qualcosa di apocalittico"), l'assassinio di van Gogh e la reazione italiota alla morte del "padre del terrorismo", cioè di Arafat, a farla rimanere: "Non bisogna cedere. Bisogna resistere. Io non voglio cedere. Voglio resistere. Perché voglio vedere la sconfitta del Mostro, voglio vedere la vittoria dell'Angelo che lo imprigiona".

Andrea's Version



Di molte cose capiamo poco, ma di economia un accidente. Come a tutti quelli che non la masticano, ci restano impresse solo alcune frasi, non si sa perché, capaci di rimanere eterne. Scolpite nella roccia, indimenticabili. Una di queste riguardava la Fiat di alcuni anni fa, e la famosa quota con opzione alla General Motors, quando l'Italia intera si agitò ma il nostro grande Gad Lerner la soccorse: "Tranquilli, l'Avvocato apre sì al gigante di Detroit, ma si tiene strette strette le chiavi di casa". Ecco come stavano le cose. Respirammo di sollievo. Avremo ripetuto quella frase mille volte. Capitava a una bisboccia che si nominasse la Fiat? E noi, per darci un tono: "Tranquilli, che si tiene strette strette le chiavi di casa". Passarono gli anni, con quelle benedette chiavi che ogni cinque minuti fingevano di perderle, poi le ritrovavano, poi le riperdevano, finché, adesso, la sensazione di noi profani è che saranno anche strette strette, le chiavi, ma nessuno vuole più l'appartamento. Sarà colpa di Libera e Bella, che sappiamo volubile? O il grande Gad, per una volta, scrisse con la pennuccia a culo di gallina?

Atomica? Parliamone

Il tiramolla europeo giova all'Iran preelettorale, che gioca la vera partita con altre carte su altri tavoli

Roma. Per l'ennesimo round di negoziati sul nucleare dell'Iran la troika anglo-franco-tedesca composta da Jack Straw, Michel Barnier e Joschka Fischer si è ritrovata a Bruxelles alla presenza del capo della diplomazia europea Javier Solana. In agenda: la definizione dell'accordo quadro che offre all'Iran incentivi commerciali, tecnologici e per la sicurezza in cambio della sospensione (volontaria e temporanea) del programma per l'arricchimento dell'uranio. Nel mese di intervallo tra l'incontro di Parigi e la riunione di Bruxelles, una nube di sospetti si è addensata tra le carte, avvalorando l'ipotesi che, indifferente alle seduzioni del Vecchio continente, la ricerca galoppi nei laboratori e nelle installazioni off limits per gli ispettori. Ciononostante, l'Ue ci riprova.

L'intesa con gli ayatollah, hanno spiegato i diplomatici europei, non è il miglior accordo raggiungibile, ma l'unico percorribile in ragione della scontata opposizione di Mosca e di Pechino a un approccio più muscolare. Neanche a Teheran hanno esultato. Il partito dei falchi isolazionisti ha denunciato ingerenze di natura coloniale e l'influente Hashemi Rafsanjani ha espresso forti perplessità sulla longevità della luna di miele. "Avremmo preferito una Mercedes, ma ci siamo dovuti accontentare. L'Europa è la nostra Peykhan (utilitaria iraniana, ndr)", ha commentato il plenipotenziario iraniano Hassan Rowhani.

La peykhan made in Europe offre all'Iran la possibilità d'innalzare gli standard di vita e rifidelizzare un'intera classe di cittadini attraverso i capitali degli accordi di cooperazione (una prospettiva quanto mai interessante in periodo preelettorale). Ma per Teheran più rilevante ancora è la speranza di mettere all'angolo gli Stati Uniti, scomettendo sul cortocircuito transatlantico. I vertici iraniani ribadiscono spesso il fallimento della politica isolazionista di Washington e cercano sponde. In occasione della visita dell'inviato del Cremlino, Sergei Mironov, a Teheran il presidente Khatami ha ringraziato Mosca per il suo sostegno al "pacifico programma energetico-nucleare iraniano", ribadendo comunione d'intenti nella lotta al terrorismo, ma anche "contro l'unilateralismo e le ingerenze straniere nel Caucaso e in Asia centrale".

L'Iran cerca alleati, corteggia l'India e il Pakistan, rafforza l'intesa strategica con la Cina. L'attivismo iraniano è motivato anche dalla sfiducia nei confronti della proposta europea. C'è il rischio tangibile che la peykhan europea si fermi a metà strada incapace di soddisfare le esigenze di Teheran. A ogni incrinatura i negoziatori iraniani chiariscono che la sospensione dell'uranio è solo temporanea, il sottotesto è che anche l'intesa lo è. Sugli obiettivi che davvero premono all'Iran la performance della troika di Parigi non fa intravedere risultati brillanti. Sull'accesso alla Wto, sul trattamento dei Mujaheddin-e-khalq, sulla promessa che Teheran non sarà colpita da un'operazione di regime change, ma anche riguardo alla ripresa delle relazioni con gli Stati Uniti c'è poco che la diplomazia del vecchio mondo possa fare, senza la collaborazione di Washington. La consapevolezza di questa impotenza non sfugge alle cancellerie europee che da mesi invocano un atteggiamento più possibilista da parte della Casa Bianca. "Non ci sarà alcun accordo duraturo senza il coinvolgimento degli Usa", ammette un diplomatico inglese al seguito di Straw.

La proposta degli ex ministri degli Esteri

Una proposta lanciata dalle pagine del Washington Post da un gruppo di ex ministri degli Esteri, tra cui figurano tra gli altri Madeleine Albright, Hubert Vedrine, Ana Palacio, Lamberto Dini, intende rilanciare un approccio collettivo al problema Iran. Fermezza sugli obblighi che la dirigenza iraniana si impegna ad assolvere anche al Consiglio di sicurezza e un nutrito pacchetto di salvataggio che contempli l'engagement diplomatico-commerciale di Washington verso l'Iran. Inoltre "il disaccordo sul nucleare non deve impedire la collaborazione sull'iraq e il terrorismo".

La linea morbida, che i diplomatici esperti vogliono realista, non persuade l'Amministrazione Bush che teme la falsa sicurezza di un accordo fittizio. Così la Casa Bianca tiene il punto e se Colin Powell fuga venti di guerra, John Bolton e Douglas Feith non escludono alcuna opzione, nemmeno quella militare rilanciata negli ultimi giorni dalla notizia delle simulazioni di attacco contro obiettivi iraniani. Tiene il punto sull'Iran anche il capo dell'Aiea Mohammed ElBaradei che ammette: "Un passato ci hanno preso in giro", però conferma: "L'Iran non è un pericolo imminente". Accusato di essere molto, troppo morbido con gli ayatollah ElBaradei è da tempo nel mirino dell'intelligence statunitense che secondo indiscrezioni avrebbe predisposto intercettazioni telefoniche. All'Aiea la notizia suscita scandalo ufficiale e ilarità ufficiosa. "Sappiamo tutti che i telefoni sono sotto controllo". Il direttore ha incassato imbarazzato il plauso delle autorità iraniane, ribadendo che la sua autonomia di giudizio è la stessa da Helsinki a Kuala Lumpur. Intanto, "per la buona volontà dimostrata", il plenipotenziario iraniano sfoggia ottimismo. Nella peggiore delle ipotesi, tra sei mesi saremo da capo con l'ennesimo accordo.

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

BIOETICA LIBERALE EUGENETICA SVEDESE

• CINZIA CAPORALE vuole un individuo sovrano ma anche responsabile. Un libro sulle sterilizzazioni socialdemocratiche (nell'inserto III)

Pax prodiana

Perché i Ds e il Prof. si trattengono dal litigare

Intanto Cofferati trascura il partito per un nostalgico "Aventino" Cgil

Grande è la confusione dentro l'Alleanza democratica. Talmente grande che capita l'incredibile: ovvero che Romano Prodi giunga ad avere una divergenza d'opinione con Arturo Parisi. A dividere i due è il Partito democratico europeo, tenuto a battesimo la settimana scorsa a Bruxelles, di cui Prodi dovrebbe assumere la presidenza onoraria. Ma Prodi sarebbe diventato contrario a questa operazione politica (che pure aveva contribuito a promuovere). Parisi invece è rimasto fedele al progetto originario. Tra i dirigenti della Margherita circola questa lettura dell'inversione di rotta di Prodi: il candidato premier della Grande Alleanza democratica non vorrebbe entrare in urto con i Ds, che non hanno mai nascosto di guardare con diffidenza a questa operazione europea della Margherita. Non è un mistero, infatti, che stiano spingendo perché alla fine la Margherita entri nella grande famiglia del socialismo europeo.

PASSEGGIATE ROMANE

Gli esiti e l'andamento del congresso dei Ds che si terrà nel febbraio prossimo a Roma appaiono scontati. Piero Fassino verrà portato in trionfo. Rinnoverà la segreteria e darà vita a un ufficio politico più ampio. Aprirà le porte dei vertici dei Ds a Nicola La Torre, fedelissimo di Massimo D'Alema, per dimostrare al presidente del partito che non è vero che vuole emarginarlo. Acconsentirà alla richiesta di Antonio Bassolino di avere un ruolo negli organismi dirigenti della federazione riformista, perché il presidente della giunta regionale campana lamenta di essere tenuto ai margini della politica nazionale. Dopodiché si preparerà ad affiancare Prodi nella campagna elettorale: un ticket ormai scontato.

Se Piero Fassino si immagina già a Palazzo Chigi con Romano Prodi, dentro Rifondazione comunista è partita la caccia alle poltrone ministeriali. Il partito di Fausto Bertinotti, infatti, in caso di vittoria, sarebbe intenzionato a chiedere non uno ma due ministeri. Il ragionamento che viene fatto dentro il Prc è questo: se il Pdci e i Verdi avranno un dicastero per uno noi dobbiamo averne almeno due, visto che il nostro peso elettorale è ben maggiore. Del resto, senza Rifondazione comunista, la Gad non andrebbe da nessuna parte e quindi è probabile che Romano Prodi sia costretto ad assecondare le richieste del Prc.

Romano Prodi ha fatto filtrare la voce che si sta pensando alle regole per le primarie (che dovrebbero tenersi dopo le elezioni regionali e che servirebbero a confermare la leadership). Ma la vulgata nella Gad è che quelle elezioni non si faranno mai.

Sergio Cofferati non ha votato al congresso Ds della sua sezione. Il sindaco di Bologna non vuole prender parte alla contesa politica interna alla Quercia. Preferisce, piuttosto, occuparsi ancora del sindacato che ha guidato per lunghi anni. Sarà un caso che nella Cgil i cofferatiani stiano dando battaglia all'attuale leader Guglielmo Epifani? Sarà un caso che i cofferatiani si siano schierati quasi tutti con Piero Fassino (eppure al congresso di Pesaro erano tutti contro il segretario) mentre gli uomini più vicini a Epifani sono per la maggior parte con la minoranza dei Democratici di sinistra?

Le Lettere
www.lelettere.it

Polemiche

Un reato prescritto è ingiudicabile, ma in uno stato di polizia anche questo non è vero

La logica, signori, la logica. Lo stato di polizia, lo stato antigiuridico, è una cosa o un veleno o uno strano animale che ti entra dentro anche se ne sei vittima. Berlusconi, per esempio, Silvio Berlusconi e il suo ampio corteggio di avvocati hanno fatto ricorso a un appello contro la sentenza che "prescrive" il reato di corruzione per il famoso bonifico da Fininvest a Cesare Previti, che per l'accusa è finito al giudice romano Renato Squillante. E va bene. Ma poi hanno l'aria di subire i titoli dell'Unità e di qualche altro giornale che dicono: "Ha pagato i giudici", perché secondo loro la prescrizione è una condanna comunque, il fatto è accertato, che volete, l'uomo è peccatore... Subire? Dovrebbero querelare di brutto, dovrebbero. Sopra tutto, perché poi ognuno fa quel che vuole della sua pelle, dovrebbero protestare, denunciare, ammonire gli italiani e l'opinione pubblica europea su questa enormità antigiuridica. Siamo infatti un paese in cui andreottianamente "tutto s'aggiusta"; un paese in cui il circuito della sentenza, dispositivo & motivazione, può navigare tra gli scogli dell'opportunità, dell'interesse della corporazione. E così per non smentire un'altra sentenza di condanna per un reato connesso (la condanna di Previti e di Squillante, in questo caso) o per non impensierire un filone giudiziario di una procura (il "casellismo" di rito palermitano, per esempio, nel processo Andreotti), si aggiustano i giudizi ai comodi della storia da riscrivere, salvando gli imputati ma lasciandoli alla gogna della cattiva reputazione.

Che pena. Che vergogna. Infatti, in modi diversi, è accaduto per Berlusconi quel che era accaduto per Andreotti a Palermo. Da un lato le assoluzioni, dall'altro le "prescrizioni motivate" o più o meno motivate, mezze motivate, insinuate, sussurrate, spifferate a vanvera. Può anche essere, ma è assai dubbio, che queste cose le si possa fare, che di un cittadino si possa dire "è mafioso, ma non è mafioso", "è ingiudicabile perché il reato è prescritto, ma il reato l'ha commesso", com'è avvenuto a Palermo anche con il bollo successivo della Cassazione, ma l'orrore non diminuisce per questo. E la faccenda è semplice semplice, per chi non ha gli occhi foderati di salame giustizialista. Un sistema di diritto onesto, razionale, intelligente, può prevedere tre soluzioni e basta per il processo penale contro una persona: o l'accusa è riscontrata (guilty, colpevole) o l'accusa non è riscontrata (not guilty, non colpevole) oppure il giudizio è impossibile perché il reato è prescritto (prescritto perché si è oltre la durata ragionevole del processo, come dice la Costituzione, perché non è più possibile legalmente emettere una sentenza, secondo criteri temporali o fattuali, come le attenuanti generiche, predeterminate e uguali per tutti). Un'altra soluzione non ci può essere, e invece in Italia c'è, e viene evangelicamente dal Maligno.

La logica di una democrazia fondata sul diritto e sulla presunzione di innocenza e sul giusto processo in cui accusa e difesa sono ad armi pari e un giudice terzo decide, questa logica, signori, dice con chiarezza che se hai pagato dei giudici, e se la cosa è accertata, si va a sentenza e tu vai in galera. Punto. Se non si va a sentenza perché il reato è prescritto e tu non vai in galera, vuol dire che non c'è stato il giudizio e che tu sei pulito (cleared, come ha scritto il New York Times, che non capisce i riti ambrosiano e palermitano) delle accuse che ti sono state lanciate, perché quelle accuse non sono state provate. Punto. Eugenio Scalfari, parte civile surrettizia nei processi Sme, prima che giornalista indipendente, ha scritto nella sua Repubblica della gogna che Berlusconi se l'è cavata per quel codicillo, che reintroduce la vergogna dell'insufficienza di prove (secondo lui) il quale afferma che puoi uscire da un processo perché "la prova è insufficiente o contraddittoria". Dimenticando, et pour cause, che la dizione è "perché la prova manca, è insufficiente o contraddittoria". E bisognerebbe aggiungere che sono asini coloro che hanno scritto questo nel codice penale, perché una prova insufficiente o contraddittoria "manca" per definizione, in uno stato di diritto. Un sistema di diritto in cui bisognerebbe sostituire all'aberrante idea che si assolve o condanna in base al "libero convincimento del giudice" la formula anglosassone, ben più seria, per cui si condanna se il reato e la sua responsabilità penale personale sono accertati "al di là di ogni ragionevole dubbio", e secondo i termini di legge e di procedura penale (prescrizione compresa).

Non è così difficile: se mi giudicano, sono colpevole oppure non colpevole, ma se la prescrizione impedisce di giudicarmi, i giudici devono eseguire la legge senza commenti, sennò il loro "libero convincimento" diventa una condanna surrettizia magari per scopi che non hanno niente a che vedere con l'accertamento della verità processuale.

(segue a pagina due)

Malafede o buona ignoranza?

Perché nei tribunali d'Italia prescrivere è un po' macchiare

Per Mantovano è un modo di rispettare la legge contro la logica, per Mannoni è disprezzo della presunzione d'innocenza

La prova è sufficiente o non è

Roma. Su cosa sia una condanna in un processo penale, l'accordo non è difficile. Quanto al significato di un'assoluzione, già subentrano le sfumature del diritto su cui s'impigliano letture controverse. Ma è sul valore di una prescrizione che la malafede o la buona ignoranza trasformano il fatto giuridico in cattiva convinzione. Come quella secondo cui prescrivere è anche un po' macchiare, proscogliere con riserva lasciando intendere che il proscioltо – magari per un presunto reato di corruzione come Berlusconi nel noto troncone del processo Sme – rimane un corruttore non punito. Oppure asseverando che il proscioltо per reato di mafia sia stato mafioso fino al 1980. Come è stato scritto dai giudici su Giulio Andreotti. In questo caso, dice al Foglio il sottosegretario all'Interno ed ex magistrato Alfredo Mantovano, ci troviamo davanti a "un esempio di come la legge possa essere rispettata attraverso un'infrazione della logica". Spiega Mantovano: "Per Andreotti è stato surrettiziamente riesumato, anche se in modo conforme al comma 2 dell'articolo 530 del codice di procedura penale, il concetto di insufficienza di prove". In breve è accaduto questo: "In presenza di elementi insufficienti per stabilire la colpevolezza di Andreotti, se ne è dedotto che mancavano anche le prove per dimostrarne l'estraneità all'associazione mafiosa". Dal che una formula che prescrive, ma lo fa sbrindellando la logica della presunzione d'innocenza. Perché "la prescrizione – dice al Foglio il giurista Stefano Mannoni – è invece una forma limpida di garanzia prevista in un ordinamento giudiziario come il nostro, in diritto a cui è necessario equilibrare l'obbligatorietà dell'azione penale". Non è un concetto astratto, ma un principio stabilito dalla Prima sezione penale della Cassazione (89/172803). E citato nei manuali di diritto penale: "Le norme sulla prescrizione dei reati costituiscono l'espediente di carattere formale escogitato per realizzare quella finalità di carattere sostanziale costituita dalla durata ragionevole del processo penale, che è tutelata dall'articolo 6 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, e che è da tale norma riconosciuta all'imputato quale suo diritto soggettivo perfetto" (così il Commentario della Cedam a pagina 500 o il Codice Lattanzi a pagina 410).

Residui del procedimento inquisitorio

Che vuol dire? Prosegue Mannoni: "Che esiste un lasso di tempo entro il quale la pubblica accusa incrocia le spade con la difesa e ha l'onere di dimostrare la colpevolezza dell'imputato. Se la dimostrazione non viene data entro questo termine, deve prevalere la presunzione d'innocenza e l'imputato va a casa senza ombre. Perché è stato tecnicamente ricondotto alla condizione del diritto naturale: il candore". Così funziona in un sistema processuale di tipo accusatorio, quello tipico dei modelli liberali occidentali. Che vale anche in Italia dacché è stato abbandonato il modello inquisitorio sbilanciato a sfavore della difesa. "Da noi la prescrizione ha un valore più garantista, serve a controbilanciare l'assenza di discrezionalità da parte della magistratura requirente". Quella discrezionalità che vige in Gran Bretagna, "dove il processo contro Berlusconi, per la vicenda Sme, probabilmente non sarebbe nemmeno iniziato: la pubblica accusa avrebbe potuto ritenere inadeguati gli elementi di prova, giudicando temerario intentare l'azione". Allora "la prescrizione è anche censura che il tribunale infligge ai magistrati che non hanno fatto bene il lavoro istruttorio, e l'unica macchia è per l'accusa che non è riuscita a raggiungere l'obiettivo entro tempi ragionevoli". Nel paesaggio dei malintesi c'è anche il caso di un tribunale che emette un giudizio di assoluzione per un reato caduto in prescrizione. "Avviene – spiega Mannoni – quando il collegio è persuaso dell'assoluta inconsistenza delle prove fornite. Sceglie la formula piena pensando che l'imputato abbia il diritto a essere libero non solo perché è passato troppo tempo e inutilmente". Contraddizione se la prescrizione lascia l'imputato candido come fosse assolto, che motivo c'è di sancire una gerarchia nella nettezza? Risponde Mannoni: "Esiste ancora un residuo di concezione inquisitoria. E un tribunale può decidere di sconfessare con maggior forza l'accusa, aggiungendo al giudizio d'incompetenza un biasimo per la molestia di un individio chiaramente innocente". Lo stesso equivoco che complica le formule assolutorie: "Non dovrebbero essere articolate in corollari e invece risentono della sopravvivenza, sotto altre forme, dell'insufficienza di prove". E torniamo al punto di partenza: "La verità è che in un'aula giudiziaria non esiste una verità ontologica o morale, ma solo quella processuale".